

L'idea iniziale era quella di concludere la pubblicazione delle interviste fatte da Renato Montagnolo ad alcuni dei reduci della seconda guerra mondiale una ventina di anni fa. L'ultima, che potete leggere online, è quella di Ettore Cinfrignini ma non ve la presenterò. Non ve la presento perché chiedendo qualche foto a Mirella, sua figlia, mi ha inviato un lavoro strepitoso. Sono le memorie di Ettore, prese in mano da sua nipote Chiara che ha approfondito il tutto integrandolo come si fa in una ricerca storica. Ha cercato fotografie documenti, ha addirittura visitato la Germania per ripercorrere alcune delle tratte che fece Ettore durante la seconda guerra mondiale come prigioniero. Insomma un capolavoro! Per motivi di spazio il suo lavoro originario è consultabile per ora solamente nel sito de Il Gobbo www.ilcastellodimontegabbione.it e in questo numero vi riporto la trascrizione delle sue memorie con un inserto con alcuni dei documenti recuperati da Chiara.

Buona lettura.

Daniele Piselli

Sin da quando ero bambina mio nonno amava raccontarmi degli episodi relativi alla sua esperienza vissuta durante la Seconda Guerra Mondiale. Dapprima quasi a mo' di favola, poi pian piano aggiungendo particolari storici e suscitando, durante la mia crescita, una curiosità ed un interesse sempre maggiori.

Con il nonno ho sempre avuto un grande feeling ed ho sempre cercato di mettere a disposizione i miei "mezzi tecnici" spesso amatoriali, per raccontare il suo vissuto. Siamo passati dal catalogare le sue cartoline e foto di guerra, al trascrivere i racconti e i suoi diari, fino a girare un documentario intervista, in cui lui, da protagonista, ripercorreva tutte le tappe della sua prigionia.

Ho imparato a capire che quei due anni passati sotto le armi avevano segnato per sempre tutta la sua vita e mi sono ripromessa, anche dopo la sua morte, di raccogliere le sue memorie per far sì che rimanessero impresse nella nostra mente e in quella di chiunque avesse avuto interesse nel conoscere la sua storia, ormai divenuta un vero e proprio documento storico.

Nel 2014 ho deciso di fare un viaggio in Germania per cercare di ripercorrere quelle tappe e per avere una visione reale di quei posti di cui tante volte avevo sentito parlare. Non è stato così facile ritrovare i luoghi che citava, in quanto spesso i nomi venivano riportati in modo errato a causa della diversa pronuncia tedesca. Attraverso lo studio dei suoi scritti però, credo di aver fatto i giusti collegamenti e di essere riuscita a vedere con i miei occhi una parte di quello che aveva visto lui tanti anni prima.

Ringrazio Daniele per avermi dato l'opportunità di proporre in questa pubblicazione la raccolta dei nostri documenti, i manoscritti originali e tutto questo lavoro che mi sta tanto a cuore quanto l'amore che avevo e che ho per il mio caro nonno Ettore.

Chiara Ceccarelli

Storia e ricordi della mia prigionia, di Ettore Cinfrignini

La guerra era cominciata il 10 giugno 1940, la Germania aveva occupato la Francia e altri paesi, Polonia, Romania, Bulgaria e si era spinta all'interno della Russia. Nel 1943 la guerra divampava su tutti i fronti e gli americani sbarcavano in Sicilia. Il 25 luglio del 1943 cadde Mussolini; il Re Vittorio Emanuele III lo sostituì con il generale Badoglio che appena salito al potere disse: "La guerra continua".

Intanto la classe del 1924 fu chiamata alle armi ed io che ero del secondo semestre dovetti partire. Era il 19 agosto 1943 ed io, essendo orfano di guerra, sarei dovuto rimanere nel distretto di Orvieto. Invece mi mandarono al 57° reggimento fanteria a Vicenza, poi in distaccamento a Schio.

Dovevamo imparare a maneggiare le armi ed anche in fretta perché gli americani erano sbarcati in Sicilia e noi dovevamo andare a combattere contro di loro. Poi venne l'8 settembre, data memorabile perché l'Italia aveva firmato l'armistizio separato. Quando arrivò la notizia via radio noi soldati saltavamo di gioia, ma gli ufficiali ci riunirono e dissero che la guerra era finita, ma che ci poteva essere la sorpresa con i tedeschi. Intanto abbiamo piazzato le armi e precisamente un camioncino e due mitragliatrici. Andavamo a dormire con le giberne indossate e il moschetto appoggiato sulla branda. La terza notte sono arrivati i tedeschi con i carri armati, hanno divelto il cancello, hanno ucciso la sentinella ed hanno incominciato a sparare all'impazzata. Noi abbiamo risposto al fuoco, ma ci siamo arresi. Loro avevano i carri armati e noi avevamo il fucile 91.

Siamo stati lì due giorni e poi con i pullman ci hanno portato a Mantova, dove abbiamo trovato diverse migliaia di soldati che avevano fatto la nostra fine. Era molto caldo, i servizi igienici non c'erano; avevamo scavato delle fosse e avevamo messo le tavole di traverso. Si andava lì sopra e quello era il nostro bagno. Rimaneva tutto a cielo aperto, il fetore era insopportabile.

Ci siamo fermati tre giorni, poi una notte ci hanno portato alla stazione ferroviaria di Mantova e ci hanno fatto salire sui vagoni bestiame. Eravamo settanta, ottanta persone per vagone, le porte erano chiuse da fuori e nessuno poteva aprirle. Siamo partiti per la Germania e dopo tre giorni e tre notti siamo arrivati al campo di concentramento di

Neubrandenburgo. Quando abbiamo attraversato la città a piedi la popolazione ci sputava urlandoci traditori. Siamo entrati nel campo di concentramento e lì c'erano altri prigionieri francesi, russi e di altre nazionalità.

La prima cosa che hanno fatto è stata assegnarci un numero, io avevo il 102340. Ci hanno preso l'impronta digitale e poi quel numero ce l'hanno attaccato al collo scritto in grande e ci hanno fotografato, poi ci hanno assegnato la baracca. Con me c'era il mio compaesano Renato Cerquaglia. Io dormivo per terra perché la branda non mi era toccata. La mattina dopo hanno fatto l'adunata e sia gli ufficiali tedeschi che i fascisti italiani ci chiedevano di andare volontari con loro a combattere contro gli alleati e contro i nostri partigiani. Noi abbiamo detto no e ci siamo rifiutati. Qualcuno andava con la speranza di poter scappare appena arrivato in Italia. Quando hanno visto che noi ci siamo rifiutati con decisione hanno provato a farci morire di fame con una patata o due al giorno, ma noi abbiamo tenuto duro e non abbiamo ceduto alle loro richieste.

Una mattina ci hanno dato una vanga ciascuno e abbiamo incominciato a scavare la fossa. Eravamo in tanti, chi piangeva, chi imprecava contro Mussolini, chi contro il Re e chi invece restava in silenzio come il sottoscritto. Avevamo scavato per una profondità di circa quaranta centimetri quando diedero l'ordine di richiudere lo scavo che avevamo fatto. Hanno continuato a darci da mangiare una o due patate al giorno. Una mattina dovevamo alzarci ed andare fuori in fila perché dovevano contarci. Io non ce la facevo ad alzarmi da terra perché quello era il mio letto. Allora il mio amico e paesano Renato, che era di statura più piccola di me e resisteva meglio di me alla fame, mi diceva: "Alzati, se viene il tedesco ti ammazza! Senti come urla!" Allora mi aiutava ad alzarmi ed andavamo fuori in fila per la conta.

Vicino a noi c'erano dei russi che andavano fuori a lavorare in campagna e avevano qualche carota. Un giorno mi sono avvicinato al reticolato e, a gesti, ho fatto capire ad uno di loro che io avevo una camicia e che l'avrei scambiata con qualche cosa da mangiare. Lui ha acconsentito ed io gli ho dato la camicia in cambio di un mazzetto di carote. Le abbiamo mangiate insieme io e Renato. Le dividevamo spaccandole per il lato lungo e le abbiamo finite subito.

Ci facevano fare spesso la doccia sotto una capanna e faceva un freddo da morire. I vestiti ce li mettevano al forno e noi aspettavamo fuori che ce li ridessero, completamente nudi.

Erano passati una ventina di giorni ed arrivò l'ordine di partire con il treno per una destinazione ignota. Alcuni di noi, circa una ventina me compreso, vennero mandati nei dintorni di Berlino a riempire i torrenti. Si lavorava nell'acqua con gli stivaloni. Siamo stati lì circa due mesi e poi siamo ritornati in quel maledetto campo.

Da lì siamo ripartiti con il treno per il campo di concentramento di Bonn. Abbiamo affrontato tre giorni di viaggio mentre gli aerei americani bombardavano e noi lì dentro senza poterci riparare in nessun rifugio. Arrivammo al campo di concentramento di Bonn; lì c'era lo smistamento per lavori vari: fabbriche, miniere, eccetera. Io ed altri venti prigionieri venimmo portati ad Hangelar, presso una fabbrica di laterizi. Lì abbiamo lavorato per quindici mesi, eravamo come una famiglia, siamo andati sempre d'accordo lavorando insieme ai tedeschi. Loro erano persone anziane e c'erano due capi (in tedesco Chef). Uno era cattivo e se ci trovava un attimo fermi urlava come una belva. L'altro invece era buono e ci diceva di andare piano. Ricordo che pronunciava in lingua italiana: "Piano, poco mangiare poco lavorare".

Il pomeriggio del sabato e la domenica non si lavorava in fabbrica, si doveva riposare, ma arrivavano sempre cinque o sei vagoni da caricare e noi dovevamo riempirli di laterizi, non c'era un minuto di riposo.

Il nazista, che faceva la guardia a noi, ci faceva alzare di notte e ci faceva pompare l'acqua del pozzo con una pompa a mano. Questo lo faceva solo per renderci la vita difficile.

Vicino alla nostra fabbrica c'era un campo d'aviazione che gli americani bombardavano spesso, noi andavamo a rifugiarci dentro un fosso spento.

I tedeschi ci fecero incominciare a scavare un rifugio sotto una collina. Quando mi toccava lavorare là dentro ero contento perché, durante i bombardamenti aerei, lì ero al sicuro.

Dopo un anno di prigionia, sempre con la guardia armata al seguito, ci portarono un documento che noi dovevamo firmare, nel quale si diceva che ci passavano da prigionieri di guerra ad internati civili e, con un permesso, potevamo girare e allontanarci fino a 30 km senza essere accompagnati dalla guardia nazista. Dopo tanti ripensamenti firmammo tutti, eravamo ventuno. Questo ci rese la vita più facile perché eravamo diventati dei ladri: di nascosto andavamo nei campi e rubavamo patate, cavoli, rape, carote, tutto quello che ci capitava. Quando andavamo in cerca di cibo eravamo sempre in due, io e il mio amico e coetaneo Basso Giuseppe. Noi due eravamo sempre insieme, una volta abbiamo trovato un coniglio selvatico nel laccio e la sera sono venuti i tedeschi a perquisire la baracca. Per fortuna non l'hanno trovato! Avevamo anche fatto la scorta di patate e le conservavamo sotto la terra.

Per quanto riguarda la pulizia eravamo riusciti a non prendere i pidocchi perché facevamo bollire gli indumenti in una caldaia. Invece prendemmo le cimici, insetti che escono di notte e la mattina si ritirano nel loro nascondiglio. Una volta abbiamo portato fuori tutte le brande, le abbiamo smontate pezzo per pezzo, le abbiamo passate con l'acqua bollente e con la fiamma ed abbiamo rimesso a tutto posto. Dopo pochi giorni le cimici erano ritornate.

Il sabato andavamo in paese a prendere la birra con un carretto tirato a mano. Ne prendevamo 80 litri e la pagavamo con i soldi che davano a noi prigionieri. La bevevamo tutta in due giorni, era l'unica cosa che potevamo comprare.

Qualche volta la domenica veniva un agricoltore a chiedere se qualcuno voleva andare a lavorare in campagna nella sua terra. Io andavo sempre perché quel giorno si mangiavano patate a sufficienza. Raramente si andava al bar e le volte che ci si andava, prendevamo birra e vino di mele, una bevanda molto dolce. Solo così potevamo spendere quei soldi che ci davano.

Ricordo che quel nazista che ci faceva la guardia, una parte dei soldi ce li faceva mettere in banca. Finita la guerra, dei nostri soldi non se ne seppe più nulla.

Ricordo inoltre che il giorno di Pasqua del 1944, quel nazista mi voleva costringere a zappare mentre nessun altro lavorava. Io mi rifiutai chiedendogli perché solo io avrei dovuto lavorare. Allora mi diede in mano un piccone e mi portò nell'orto a picconare la terra dove lui voleva piantare del tabacco per sé. In quel momento mi impuntai e mi rifiutai di nuovo di lavorare; allora lui prese il fucile in mano e con la baionetta incominciò punzecchiarmi sulla pelle. I miei compagni mi gridarono e mi dissero di lavorare altrimenti mi avrebbe ammazzato. A quel punto incominciai a picconare e dalla rabbia mi venne un rotto di pianto. Lui tutto soddisfatto mi diceva: "Cinfrignini Arbeit", che significa "lavorare" in tedesco, e rideva perché aveva vinto lui.

Nella fabbrica c'era un tedesco che ci faceva sentire Radio Londra, così sapevamo dov'era arrivato il fronte. Quando dissero che erano arrivati ad Orvieto io ero contento ma, nello stesso tempo, ero preoccupato perché quando passa la guerra ci sono sempre dei morti ed io pensavo sempre alla mia famiglia.

Prima potevamo scrivere e ricevere posta e qualche pacco di alimenti, ma da quando gli americani avevano occupato l'Umbria non ci fu più corrispondenza e perdemmo ogni contatto con la nostra famiglia. Intanto più si avvicinava il fronte e più aumentavano i bombardamenti da parte degli americani, non avevamo scampo da nessuna parte.

Alla fine del 1944, quattro di noi furono trasferiti a Rosbach in una fabbrica metalmeccanica. Pochi giorni dopo essere arrivato, mi accorsi che avevo preso i pidocchi. Era un disastro, sul collo e sul punto vita ero pieno di morsi.

Lì incontrai un italiano, Trentino Di Crescenzo, e facemmo subito amicizia. C'era anche un altro italiano di Orvieto, ma non dava confidenza. Abbiamo lavorato lì circa tre mesi, finché il 2 febbraio del 1945 alle ore 11:20 bombardarono la fabbrica e rasero completamente al suolo il paese. Di solito quando suonava l'allarme noi andavamo a rifugiarsi negli scantinati della fabbrica. Fortunatamente quel giorno andammo in un altro rifugio in mezzo ad un campo. Il piccolo rifugio era coperto con una lamiera e sopra c'era mezzo metro di terra; aveva due uscite. Arrivarono 12 bimotori americani e incominciarono a sganciare le bombe. Una molto grande cadde a venti metri dal nostro rifugio e lo spostamento d'aria ci schiacciò tutti a terra. Dall'altra uscita caddero due bombe che non esplosero. Nell'altro rifugio sotto la fabbrica, dove andavamo sempre, esplose una bomba grandissima e uccise tutti quelli che si trovavano all'interno, tedeschi e prigionieri francesi. Il paese fu distrutto per intero. Finito il bombardamento bisognava andare a tirare fuori da sotto le macerie i feriti e i morti. Io non ci andai perché ero stato colpito ad un occhio da un pezzo di ferro. Si era gonfiato e non ci vedevo più. Per un po' di tempo una guardia tedesca mi portava a fare le medicazioni in cima ad una montagna perché lì c'era un ospedale. Voglio precisare che il bombardamento è avvenuto il 2 febbraio 1945 alle ore 11:20 e da quel giorno l'allarme era continuo. Il fronte si stava avvicinando, in lontananza si sentivano i cannoni che sparavano ed un giorno ci fu un mitragliamento aereo che durò tutta la giornata.

L'ultima settimana di marzo decisero di portarci a lavorare al fronte. Mentre camminavamo per raggiungere la zona del fronte, arrivarono i caccia americani. Noi ci spaventammo perché stavamo allo scoperto e non c'era nessun nascondiglio. Gli aerei hanno fatto un giro a bassa quota ed hanno visto che non eravamo soldati tedeschi per cui non ci hanno mitragliato.

Arrivati al fronte ci hanno assegnato il compito di tagliare gli alberi nel bosco con la sega a mano e di disporre i tronchi in mezzo alla strada. Secondo loro questi alberi dovevano fermare i carri armati. Facevamo i turni ed io avevo il turno di notte.

C'erano anche delle donne russe, povera gente, tutte vestite di stracci, piene di pidocchi come noi, eppure dovevano lavorare.

Dopo pochi giorni hanno ordinato di andare indietro perché gli americani stavano avanzando. Nella confusione io ed un compagno di Cremona siamo riusciti a scappare. Abbiamo passato il fiume sul ponte crollato e siamo riusciti andare oltre. Abbiamo trovato il terreno tutto minato e per fortuna era di giorno altrimenti saremmo saltati in aria. Da lì siamo andati sotto una galleria dove c'era un treno fermo pieno di vestiario militare. Abbiamo buttato via i nostri stracci pieni di pidocchi e abbiamo preso quei panni nuovi senza mostrine. Abbiamo preso anche due cappotti militari con la pelliccia all'interno e siamo andati verso gli americani ma non abbiamo potuto oltrepassare la linea del fronte. Ci siamo fermati nei pressi di un gruppetto di case. In una di queste c'era il mio amico Trentino insieme ad un altro. Io e il mio compagno dormivamo nel fienile vicino alla mucca e siamo rimasti lì per tre giorni, in mezzo ai due fuochi. Il giorno primo Aprile 1945, alle 13:00 circa, eravamo nel fienile e ci stavamo chiedendo quando sarebbero arrivati gli americani. Eravamo sdraiati sul fieno sopra i cappotti tedeschi quando abbiamo girato gli occhi verso la porta ed abbiamo visto due americani con i mitra puntati verso di noi. Abbiamo alzato le mani stando seduti ed abbiamo cercato di fargli capire che eravamo prigionieri italiani, ma loro vedendo quei cappotti tedeschi non abbassavano i mitra. Sono passati alcuni secondi tra la vita e la morte; alla fine uno di loro è rimasto sulla porta con il mitra puntato, l'altro ha messo il mitra sotto il braccio ed è venuto a guardare sotto il fieno e

dentro il nostro zaino. Quando ha capito che eravamo prigionieri italiani ha messo la mano in tasca ed ha tirato fuori una cioccolata ed un pacchetto di sigarette per ciascuno.

Dopo, mentre gli americani perquisivano le altre case per vedere se c'erano dei tedeschi, noi abbiamo chiamato Trentino e il suo compagno che stavano mangiando in una delle case limitrofe. Poi, insieme ai due americani, siamo partiti di corsa per andare al comando ed essere interrogati. Siamo dovuti passare in mezzo alle cannonate tedesche e come Dio ha voluto siamo riusciti ad uscirne indenni. Siamo arrivati al comando e dopo un breve interrogatorio siamo andati a mangiare perché in quel frattempo era arrivato il rancio. Abbiamo preso il pane bianco ed abbiamo fatto piena la gavetta di bistecche. Era da due anni che non mangiavamo carne. La sera abbiamo dormito in una casa abitata da tedeschi. La mattina dopo ci hanno caricato su una camionetta e ci hanno portato indietro lontano dal fronte. Siamo andati in giro per conto nostro per alcuni giorni, poi sono passati con dei camion a raccogliere tutti prigionieri di tutte le nazionalità. Ci hanno portato nella caserma di Brauweiler, vicino Colonia e ci hanno fatto la disinfezione. Lì siamo stati quattro mesi, avevamo il permesso di uscire ed io e Trentino andavamo a fare delle passeggiate. Un giorno siamo andati a Colonia per visitare il Duomo, ma non abbiamo visto niente perché le opere d'arte erano state tutte murate per proteggerle dai bombardamenti.

Un giorno io e il mio amico e coetaneo Basso Giuseppe decidemmo di andare a trovare quel nazista che ci faceva la guardia nella fabbrica di laterizi di Hangelar dove noi avevamo lavorato. Partimmo da Brauweiler, vicino Colonia, e con mezzi di fortuna arrivammo a Bonn. Gli americani ci accompagnarono oltre il fiume Reno e a piedi andammo a casa di quel delinquente. Appena arrivati si è affacciata la moglie e c'erano anche i bambini. Abbiamo chiesto alla moglie dove fosse suo marito e lei ha risposto che l'avevano mandato in Russia e non era più tornato. Era una bugia e quando la moglie e i figli hanno capito che eravamo intenzionati a trovarlo si sono messi a piangere. A quel punto, davanti a quella scena, abbiamo smesso di cercarlo. Io e il mio amico Giuseppe ci siamo guardati in faccia e siamo ritornati a Brauweiler. Molte volte mi sono domandato perché non l'abbiamo cercato e consegnato agli americani. Davanti a quei bambini che piangevano non potevamo fare diversamente. Sono contento di essermi comportato in questo modo e non mi sono mai pentito neanche per un momento. È lui che ha fatto male a noi e Dio gliela farà pagare.

Visto che gli americani non avevano nessuna fretta di rimpatriarci, io e i compagni di tutte le camerate decidemmo di scappare, però il giorno fissato per partire si ritirarono quasi tutti. Rimanemmo solo in quattro e, decisi, andammo a Colonia a piedi. Da lì con mezzi di fortuna si procedeva verso il Brennero, che era il confine italiano. Abbiamo viaggiato sopra il tetto dei vagoni e anche dentro i vagoni che contenevano le bombe raccolte inesplose. Qualsiasi cosa purché si viaggiasse verso l'Italia. In Austria abbiamo trovato un camion italiano che raccoglieva tutti gli sbandati. Ci presero in forza e la mattina successiva si partì con i camion e poi con il treno e finalmente arrivammo al Brennero. Lì, vicino al nostro, avevano fatto fermare un treno pieno di prigionieri tedeschi che rimpatriavano. Nacque una guerra di insulti, ma per fortuna ci fecero ripartire repentinamente.

Il treno procedeva molto piano perché le ferrovie e i ponti erano ricostruiti in modo provvisorio e non erano sicuri. Arrivammo a Bologna e noi del centro sud venimmo spediti sulla linea Falconara-Terni-Orte, perché in direzione Firenze la ferrovia non era stata riattivata. Quando il treno si fermava nelle stazioni c'era sempre gente ad aspettare i propri familiari, chi chiamava il figlio, chi il marito, chi il fratello eccetera. Ci domandavano se avessimo visto i loro congiunti e noi gli rispondevamo che erano tutti vivi e che prima poi sarebbero tornati. In realtà mentivamo perché eravamo partiti in 650.000 e ben 50.000 persone erano morte in vari modi.

Arrivammo ad Orte e lì sostammo tutta la notte per mancanza del treno. Abbiamo litigato con il capostazione, che poveraccio non aveva colpa, e il giorno dopo il treno partì in direzione Fabriano-Chiusi. Il treno si fermava spesso e arrivati a Fabriano io non riconobbi la stazione che era stata bombardata e non scesi. Di conseguenza andai a scendere a Ponticelli. Da lì sono partito a piedi in direzione di Monteleone, dove viveva mio zio Giovanni. Camminavo e mi sembrava di non arrivare mai; faceva molto caldo e ad ogni casolare che incontravo chiedevo dell'acqua. Alla fine sono arrivato da zio Giovanni, ma prima di entrare a casa incontrai una donna che mi disse che un altro mio zio era morto. Neanche ero arrivato e quella mi dette questa brutta notizia, poteva anche aspettare.

Sono entrato a casa degli zii e ci siamo salutati. Ho mangiato dei pomodori bevendo sempre acqua. Dal contadino vicino stavano facendo la trebbiatura del grano e siamo andati lì. La gente che c'era mi domandava se avevo visto il marito, i figli, il padre, eccetera ed io li rassicuravo, tanto per farli contenti e dicevo che presto sarebbero tornati tutti.

Siccome era molto caldo siamo partiti a tarda sera per fare l'ultima tappa verso casa mia. Mi era venuto ad accompagnare mio cugino Peppe e siamo arrivati a Castel di Fiori di notte. Ci fermammo a casa di Della Marta Egisto ed Anselmo mi disse che doveva avvisare mia madre e che non potevo farle una sorpresa. Visto che io non scrivevo più da oltre 14 mesi potevano credermi morto e mia madre si sarebbe potuta sentire male vedendomi senza preavviso. Allora Anselmo andò a casa di mia madre facendo finta che gli serviva in prestito "la somara" per andare a macinare il grano. Dopo averci parlato un po' le disse che stavo arrivando. Mi vennero tutti incontro, anche mia madre che era zoppa a causa di una flebite.

L'incubo era finito e grazie a Dio ero ritornato sano e salvo.

Ero partito da casa il 19 Agosto 1943 e sono ritornato a casa il 7 luglio 1945 a mezzanotte.



Figura 1 Foto scattata ad "Hangelar" nel 1944 raffigurante Ettore e i suoi compagni di lavoro nella fabbrica di laterizi di "Hastag", nei pressi di Bonn, Leger 346. 1 Bosso Giuseppe, 2 sconosciuto, 3 sconosciuto, 4 Iacopilla Giovanni, 5 Fracchia Erbesto, 6 Cinfrignini Ettore, 7 Ruma, 8 sconosciuto, 9 Vacirca Alfio, 10 Luzi Luigi, 11 Pellicelli Giuseppe, 12 sconosciuto, 13 Ferrara Arnaldo, 14 sconosciuto, 15 sconosciuto, 16 Vuaran Oddo (Pietro), 17 Passerini, 18 Cecchini Eros, 19 Maugeri Santo.



Figura 2 Carta d'Identità del prigioniero di guerra Ettore Cinfrignini

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra
Antwort-Postkarte
Cartolina postale di risposta

An den Kriegsgefangenen
Al prigioniero di guerra

Cinfrignini Ettore

Gebührenfrei! Franco di porto!

<p style="text-align: center;">Absender: Mittente:</p> <p>Vor- und Zuname: <small>Nome e cognome</small></p> <p><i>Cinfrignini Caterina</i></p> <p>Ort: <small>Località</small></p> <p><i>Montegabbione</i></p> <p>Straße: <small>Via</small></p> <p><i>Castel di Fiori</i></p> <p>Landesteil: <small>Provincia</small></p> <p><i>Berni</i></p>	<p>Gefangenenummer: <small>Numero del prigioniero</small></p> <p><i># A 702340</i></p> <p>Lager-Bezeichnung <small>Designazione del campo</small></p> <p><i>M.-Stammlager VI G</i> <i>Bonn a. Rhein</i></p> <p>Arbeits-Kommando-Nr. <i>546</i></p> <p><u>Deutschland (Germania)</u></p>
---	---

Figura 3 Corrispondenza diretta al prigioniero Ettore Cinfrignini.

**DO NOT ALTER OR ADD TO PRINTED MESSAGE.
NE RIEN CHANGER NI AJOUTER AUX MESSAGES IMPRIMES.
È VIETATO FARE ALTERAZIONI E AGGIUNTE.**

Date *16-6-1945*
Data

<p>Mark the sentences below thus: <input checked="" type="checkbox"/></p> <p>Dear</p> <p><input type="checkbox"/> I am well and safe.</p> <p><input type="checkbox"/> Will write as soon as possible.</p> <p><input type="checkbox"/> Expect to be home soon. Do not write.</p> <p>Signature</p>	<p>Cacher les phrases ci-dessous ainsi: <input checked="" type="checkbox"/></p> <p>Cher</p> <p><input type="checkbox"/> Je suis sain et sauf.</p> <p><input type="checkbox"/> j'écrirai dès que possible.</p> <p><input type="checkbox"/> j'espère revenir bientôt. N'écrivez pas.</p> <p>Signature</p>
--	---

Spuntare le frasi seguenti così:

Carissimo *Madre*

Sono sano e salvo.

Scriverò appena possibile.

Spero presto ritornare. Non scrivete.

Firma *Cinfrignini Ettore*

Figura 4 Lettera spedita da Ettore a guerra conclusa, il 16 giugno 1945, come si evince dalla cartolina tipo in lingua inglese, francese ed italiana predisposta dagli alleati per i prigionieri di guerra in Germania in attesa del rimpatrio.